



L'Unità



VENERDÌ 7 FEBBRAIO 1997

Vivisezione: lettera aperta a Rosi Bindi

LUCA CANALI
VISONO NEL MONDO, ma anche a nostra portata di mano, atrocità di cui si parla troppo poco anche da parte dei mass media e che almeno in parte potrebbero essere impediti. Non voglio qui occuparmi di alcune deviazioni mostruosamente superomistiche di certa cosiddetta ingegneria genetica, quale ad esempio la proposta o ipotesi di uno scienziato docente nell'Università di Firenze (di cui ricordo ma preferisco non fare il nome) il quale anni fa vent'anni la possibilità di fecondare scimmie con seme umano per ottenere una specie «subumana» da destinare ai lavori più pesanti o sgradevoli, o addirittura a costituire serbatoi viventi di organi da trapiantare. Intendo invece parlare non già di quella che spero sia non più che un'ipotesi, ma della orribile e altrettanto mostruosa - e spesso inutile - pratica della vivisezione, cioè delle spaventose torture cui vengono sottoposti animali ben desti e coscienti opportunamente immobilizzati, squartati, parzialmente decapitati, percorsi da scariche elettriche, avvelenati con dosi massicce di sostanze in sperimentazione «al servizio della medicina» e, più spesso, dei profitti delle grandi industrie farmaceutiche.

Chi conosce l'intelligenza, la capacità di sentimenti quali l'affetto, la gioia, la paura, la timidezza o la prorompente allegria delle specie animali più diverse, chi sa quanta riconoscenza la loro voce e soprattutto il loro sguardo riescono ad esprimere nei confronti di chi li frequenta se non con amore almeno con civiltà, non può non provare intollerabile raccapriccio nell'immaginare la disumana realtà sommersa ma notevolmente estesa dei laboratori dove si pratica la vivisezione che già non pochi scienziati giudicano superata e inutile, oltre che sadicamente barbarica.

La sera di martedì 4 febbraio il Tg3 delle ore 22.30 ha dato notizia (finalmente!) che esistono in città ben 123 laboratori dove si pratica la vivisezione di scimmie, cani, gatti, conigli, rane, cavie: tra di essi il laboratorio dell'Istituto di Fisiologia umana; e che esistono ad affiancare tali truci pratiche pseudoscientifiche, allevamenti di animali e procuratori di randagi ovviamente a scopo di profitto, destinati non tanto alla morte bensì alle raffinate torture predette.

Di solito si parla di sfuggita di tale ignominia o si lascia a qualche lega o associazione animalista la responsabilità di «fare qualcosa» per impedire queste pratiche indegne dell'animale-uomo che è spesso più feroce degli animali o delle «bestie» propriamente dette, come dimostrano i correnti massacri di donne, vecchi, bambini perpetrati in diverse zone del mondo. E per favore non diciamo, come accade talvolta, «ma pensiamo ai bambini che muoiono di fame o di macete invece di occuparci di animali», perché si tratta soltanto di un miserabile alibi per chi non vuole occuparsi né di animali né di creature umane.

Lei, signor ministro, è una persona intelligente, sensibile e ferma, per giunta animata da una nobile fede religiosa. Mi creda, non può non intervenire, promuovere severe inchieste e mettere fine a questa vergogna che disonora la scienza e abbrutisce chi la compie.

La squadra di Guidolin batte il Bologna (1-0) e vede la finale. Gara molto combattuta. ritorno aperto

Coppa Italia, Vicenza sogna

Il Vicenza mette le mani sulla semifinale di Coppa Italia. Ieri sera, in una partita molto combattuta, ha piegato di misura il Bologna mostrando di puntare decisamente alla conquista del trofeo. Stavolta la nebbia non c'era e le due squadre rivelazione del campionato si sono affrontate a viso aperto, confermando tutto il bene che si dice di loro. Il Vicenza ha premuto di più ma il Bologna non è stato a guardare e ha contro battuto colpo su colpo. Un palo per parte nel primo tempo fino al gol di Murgita, proprio allo scadere. Nella ripresa il Vicenza sfiora il raddoppio ma il Bologna non sta a guardare e si porta avanti con più frequenza. L'assalto finale della squadra di Ulivieri non è però bastato. I bolognesi hanno re-

Sci azzurro nell'Olimpo Deborah-Lara racconta di un «sogno»

I SERVIZI
NELLO SPORT

clamato, inutilmente, un rigore allo scadere. Intanto tiene banco ancora la storica accoppiata delle sciatrici azzurre ai mondiali del Sestriere. Dopo la festa notturna per le medaglie d'oro e d'argento nello slalom femminile, Deborah Compagnoni e Lara Magoni parlano di questa esperienza indimenticabile. Pacata, come sempre la campionessa mondiale (già oro in due olimpiadi...): «Appena scesa mi sono detta: Deborah, hai vinto. Ora tocca al gigante. Ho vinto gli ultimi tre, sono la favorita, lo so». Vulcanica, invece, la Magoni: «Che notte che ho passato, tutti che mi baciavano...». Il coordinatore della squadra D'Urano: «Una vittoria contro gli scettici». Ieri sera intanto medaglia d'oro per la combinata a Aamodt.

Una rassegna a Scandicci L'Avanguardia, un Amarcord con nostalgia

Revival per l'avanguardia e per quei piccoli spazi alternativi dove recitavano Bene e Perlini, il Living, e molti altri artisti. Una rassegna a Scandicci e lo spettacolo di Nanni-Kustermann ripropongono quella stagione teatrale.

BATTISTI GALLOZZI

A PAGINA 11

A dieci anni dalla morte

Claudio Villa un «Reuccio» senza eredi

Dieci anni fa moriva Claudio Villa, un simbolo del bel canto italiano. Gianni Morandi lo ricorda (vinse Sanremo mentre il «Reuccio» moriva), mentre la vedova accusa: «La Rai e Sanremo lo dimenticano». E Villa è senza eredi.

MENDUNI SOLARO

A PAGINA 3

Professione scrittore

Paola Capriolo: l'ossessione, cuore dei miei romanzi

Continuano le nostre interviste su «Professione scrittore». Questa volta tocca a Paola Capriolo. Esordio a ventisei anni, con all'attivo otto libri e numerose traduzioni. Romanzi e racconti costruiti come congegni e ricchi di atmosfera.

ANTONELLA FIORI

A PAGINA 2



Ragazzi perduti

«Kids», un film controverso sulla cultura dello sballo

MICHELE ANSELMI A PAGINA 3

Viva Arrabal, scrittore mito dei veri libertari

È L', ce l'ho seduto davanti, quando improvvisamente realizzò: come no, mi dico, come non averci pensato prima! Arrabal, con la sua barbetta curata e gli occhiali rotondi di metallo, e soprattutto gli occhi decisamente, anzi, volutamente spiritati fra terra dello sdegno e villaggio del compiacimento, davvero somiglia alla civetta-dottore incisa sul frontespizio del *Matus Liber*, un volume d'altri tempi, d'altre ere, un tomo dove si spiegava per filo e per segno come trasmutare il metallo vile in oro, roba d'alchimisti, da illusi felici, cose che, nel nostro secolo, forse soltanto i surrealisti non hanno smesso d'amare.

Ma sì, oro o stagno, poco, m'importa, perché io, adesso, sia pure in ritardo, raggiungo il mio sogno: conoscere Arrabal. Erano anni ed anni che desideravo incontrarlo, perché lui, questo scrittore (ma anche drammaturgo, regista, esperto di scacchi, e altro ancora) di origine spagnola (è nato nel 1932 a Melilla, nel Marocco spagnolo) ma che dal 1955 vive a Parigi, ebbene, questo Arrabal per molti ragazzi, un tempo adolescenti ribelli in bilico

FULVIO ABBATE
 fra tentazione surrealista e anarchismo, è stato davvero una grande passione, a partire dal suo film memorabile, *Viva la muerte*, dove con linguaggio visionario, sempre lui, Fernando Arrabal, raccontava la propria infanzia e soprattutto la storia di suo padre: un giovane ufficiale dell'esercito spagnolo ucciso dagli insorti franchisti il giorno prima dell'*alzamiento*. E anche dei suoi film successivi, *Andrò come un cavallo pazzo* e *L'albero di Guernica* noi, gli anatroccoli ribelli di vent'anni e più fa, non volemmo perdere neppure un fotogramma. E vero, sono trascorse più vite dalla stagione di quella piccola passione collettiva, ma io sono certo che quelli di allora, i suoi affezionali sopravvissuti, correranno a leggere anche *Uno schiavo chiamato Cervantes*, il suo ultimo romanzo appena pubblicato da Spirali.

No, lui non ci crede, perché, nel frattempo, s'è rotto l'incanto, mi dice, infatti, Arrabal, che l'Italia, meglio, gli intellettuali di matrice

marxista hanno smesso di amarlo da quando, nel 1984, ha «denunciato l'orrore del regime cubano», proprio lui, lui che in passato si era distinto per la sua durissima lettera-atto d'accusa a Francisco Franco. «A partire da quel momento sono stato ritenuto un uomo insopportabile, io, il solo spagnolo che abbia mai scritto una lettera a Franco». Racconta che mentre la scriveva, quella lettera, pensava a suo padre, quando, a Melilla il 17 luglio del '36, fallita la resistenza delle forze fedeli alla repubblica, la legione straniera arrestò un giovane tenente «che è di sinistra, è per la libertà, allora questo giovane tenente, quando legge l'atto d'accusa che lo condanna a morte, dice ai suoi carcerieri: no voglio che facciate qualcosa di eccezionale per me, trattatemi come tutti gli altri, sappiate che sono contro il colpo di Stato, sono per la repubblica. Ora, quest'atto di mio padre io l'ho ripetuto sempre, ho sempre ripetuto questo suicidio, mi sono suicidato scrivendo la «Lettera a

Franco», nel '69, e lo stesso molti anni dopo quando, conoscendo ciò che chiamo il gulag cubano, mi sono detto: che avrebbe fatto mio padre? E allora ho scritto la *Lettera a Castro*, sapendo che si tratta di un nuovo suicidio. Chi ti ha pagato, la Cia? Come è possibile che tu, tu che hai scritto la lettera a Franco, adesso faccia una cosa simile?». Eppure, giura Arrabal, e non c'è ragione di non credergli, «anche i miei testi di oggi, penso a Cervantes, come quelli di ieri sono sempre quelli di uno che lotta per la libertà, per la rivoluzione, per i poveri». Inutile, non ce la faccio a convincerlo che, forse, se cancellazione c'è stata riguarda, semmai, il filone culturale surrealista cui la sua opera viene assimilata. Ma, quanto al resto, nonostante l'euforia recente di molti per Castro a Roma, nonostante Bertinotti, beato, sul lungomare de L'Avana, anche qui esiste ancora un nucleo di resistenza certo che i luoghi interiori di Arrabal rappresentino sempre un segmento di memoria poetica, di sentimento libertario incancellabili. Così gli ho detto, chissà però se l'ho convinto.

Mucca pazza Tutta la verità

I risultati inediti della Commissione di inchiesta del Parlamento europeo sulla Bse. Una per una, tutte le responsabilità: da quelle britanniche a quelle dei veterinari e della Commissione di Bruxelles. Nome per nome, un dossier rivela, per la prima volta, chi ha dato la priorità agli interessi del mercato sui rischi e i pericoli per la salute umana.

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 6 febbraio